



Sette anni in Tibet

ALBERTO AGOSTI¹

Regia: *Jean-Jacques Annaud*

Sceneggiatura: *Becky Johnston*

Fotografia: *Robert Fraisse*

Montaggio: *Noëlle Boisson*

Musica: *John Williams*

Scenografia: *At Hoang*

Costumi: *Enrico Sabbatini*

Attori: *Brad Pitt (Heinrick Harrer), David Thewlis (Peter Aufschnaiter), Dorjee Tsering (il Dalai Lama a quattro anni), Sonam Wangchuck (il Dalai Lama a otto anni), Jamyang Jamtsho Wangchuk (il Dalai Lama a 14 anni), Jetsun Pema² (la Grande Madre del Dalai Lama)*

USA/Gran Bretagna 1997, durata: 129', colore

Distribuzione: *Cecchi Gori Group - Cecchi Gori Home Video*

CINEMA per pensare
e far pensare



Il quattordicesimo Dalai Lama Tenzin Gyatso scrive nella sua autobiografia³: «Durante la mia infanzia, a Lhasa vivevano circa dieci europei. Non ebbi molte occasioni di frequentarli e fu solo quando Lobsang Samten mi presentò Heinrick Harrer che riuscii a conoscere un *inji*, come vengono chiamati in Tibet gli occidentali. [...] Heinrick Harrer era una persona deliziosa, con i capelli biondi come mai ne avevo visti. Lo soprannominai *Gopse*, ossia testa gialla. Era un austriaco, internato in India dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale [...] persona interessante e socievole [...]. Parlava ottimamente il tibetano colloquiale e possedeva un meraviglioso

¹ Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia.

² Si tratta della vera sorella del Dalai Lama, che nel film interpreta la parte della loro madre.

³ XIV Dalai Lama Tenzin Gyatso, *La libertà nell'esilio. La mia vita*, Frassinelli, Milano 1990, pp. 44-45; titolo originale *Freedom in Exile. The Autobiography of the Dalai Lama*.





senso dell'umorismo, pur essendo assai rispettoso e cortese. Quando cominciai a conoscerlo meglio, abbandonò il formalismo e divenne più schietto, tranne quando gli altri erano presenti. Apprezzai molto quell'atteggiamento».

Con queste parole il Dalai Lama – l'appellativo significa 'Oceano di saggezza' – tuttora vivente, in esilio in India, ricorda nella sua autobiografia il giovane e orgoglioso scalatore di montagne austriaco, campione di sci e attore di film di montagna, nato nel 1912 e deceduto nel 2006, il quale partecipò alle storiche Olimpiadi di Berlino del 1936. In quanto possessore della cittadinanza del Terzo Reich, egli fu membro del Partito nazionalsocialista, e fu scelto da Hitler per conquistare una delle cime dell'Himalaya, in particolare l'impervio e sconosciuto Nanga Parbat, la nona vetta più alta nel mondo. Lo spettacolare film del regista Jean-Jacques Annaud inizia precisamente con la partenza del campione dalla stazione ferroviaria di Graz, in Austria, presso la quale egli congeda con molta freddezza e determinazione la moglie Ingrid, incinta al quinto mese, affidandola sbrigativamente alle cure dell'amico di famiglia Horst Immendorf. Nella rappresentazione filmica, salendo sul treno, egli afferra quasi di malavoglia la bandiera con la croce uncinata del Terzo Reich, da conficcare sulla vetta una volta conquistata. Si tratta di un'interpretazione da parte dello sceneggiatore e del regista: in realtà Harrer, come già specificato, fu molto vicino ad Hitler, entrando addirittura a far parte, seppure per motivi sportivi e per pochi mesi, delle SS. Presso queste ultime egli lavorò infatti come istruttore di ginnastica – una carica onoraria che accettò per poter proseguire nella sua attività alpinistica –, ed è improbabile, visto anche il suo carattere egocentrato, simile probabilmente a quello del Führer, carattere che peraltro il film mette spesso bene in evidenza, che Harrer abbia compiuto quel gesto con il fastidio e la fretteosità che si osservano appunto in una delle prime scene della pellicola⁴.

Durante la vicenda, durata ben sette anni⁵, Heinrick Harrer ha modo di rag-

⁴ Il film incontrò non pochi problemi quando, a lavorazione ultimata, si scoprì il passato nazista di Harrer, un passato in verità composto, come detto, da pochi mesi, a fronte dei quali lo stesso Harrer fece corrispondere, una volta tornato in occidente, un continuativo impegno per tutto il resto della sua vita, a favore dei diritti umani delle popolazioni perseguitate, rimanendo fino alla fine dei suoi giorni amico del Dalai Lama in esilio. A seguito della scoperta di questa 'ombra' nella vita di Harrer, il regista Jean-Jacques Annaud si è visto costretto a modificare la sceneggiatura: in America le figure esemplari debbono sempre essere assolutamente senza macchia!

⁵ Tale vicenda venne descritta da Heinrick Harrer in una autobiografia dal titolo *Sette anni nel Tibet*, pubblicata in Italia da Mondadori (Milano 1997). La prima edizione in lingua originale tedesca risale al 1953 e porta il titolo *Sieben Jahre in Tibet*. Anche in questo caso di trasposizione da un'opera letteraria allo schermo cinematografico può risultare molto interessante il confronto tra i due testi: quello letterario e quello filmico. Vi sono parecchie differenze. Ad esempio nel libro il figlio – che Harrer non vedrà nascere e che nel film accetterà di rapportarsi con il padre solo nell'età dell'adolescenza matura – non viene mai nominato, così come non viene mai ricordata la moglie; nel film invece lo sceneggiatore e il regista propongono la presenza del rimpianto dello scalatore nei confronti del figlio stesso come uno dei temi ricorrenti tra i ricordi del prota-





giungere una nuova identità, migliorando radicalmente – così fa intendere il film – sul piano del carattere, che si fa più aperto e attento all'alterità. Sono gli accadimenti intervenuti appunto durante i sette anni di permanenza in Tibet, dal 1944 al 1950, che lo inducono ad una revisione del suo modo di rapportarsi con ciò che gli sta attorno, soprattutto con le persone.

Il film può prestarsi, nel lavoro scolastico, ad un aggancio con la Storia. Infatti, una volta giunto in Tibet e dopo che Harrer e i suoi compagni di scalata sono costretti a desistere dall'impresa a causa delle valanghe di neve, essi – come già si è capito dalla parole del Dalai Lama riportate all'inizio – vengono arrestati e fatti prigionieri dai soldati inglesi presenti in India, colonia dell'impero britannico: in Europa è infatti da poco scoppiato il secondo conflitto mondiale e Inghilterra e Germania si trovano schierate su fronti opposti.

Ai fini di una proficua utilizzazione del film per fini educativi, si può fin dall'inizio guidare i ragazzi a considerare il comportamento del protagonista, che durante il primo tentativo di ascensione per raggiungere la cima del Nanga Parbat, scivola e si ferisce ad un piede, perdendo un rampone da ghiaccio. Egli preferisce tenere nascosto ciò che gli è accaduto: si tratta di una scelta sconsiderata che metterà in serio pericolo un compagno di cordata, capo della spedizione tedesca, con il quale lo scalatore austriaco condividerà in seguito la parte più emozionante dell'avventura: gli anni vissuti a Lhasa. In una sequenza molto emozionante, quando Peter Aufschneider, questo capo della spedizione, precipita nel vuoto, Harrer riesce a malapena a salvarlo a causa della ferita al piede, trattenendolo grazie alla fune della cordata. Nonostante l'episodio si risolva positivamente, Peter lo rimprovera aspramente per non aver pensato alle conseguenze che avrebbe potuto avere l'occultamento del suo problema. In effetti Harrer nella prima parte del film dimostra di non avere uno spirito di gruppo, agisce fondamentalmente come un solitario, non praticando quell'attenzione per la vita di squadra che chiede la condivisione di qualsiasi problema che insorga durante lo svolgimento di un determinato compito. Lo scalatore tedesco, per paura di essere eliminato dall'impresa o che quest'ultima potesse bloccarsi, tace sul suo incidente e, così facendo, mette a rischio la sua vita e quella degli altri compagni. Non è l'unico tratto o gesto di comportamento egoico che Harrer mette in atto, seppure con il passare degli anni, e in particolare durante quelli che trascorre nella capitale del Tibet, egli cambia progressivamente, come già detto, sul piano della relazionalità con le persone che gli stanno attorno. Da questo punto di vista il mutamento del comportamento di

gonista. Leggendo il libro invece si può intendere come Harrer, probabilmente affascinato dalla bellezza della nuova realtà in cui si era trovato a vivere, non avvertisse in modo particolarmente forte la nostalgia per il suo Paese d'origine e per quanto aveva colà lasciato. Il libro, che ha venduto oltre quattro milioni di copie, è stato tradotto in quarantotto lingue.





Harrer risulta molto emblematico e verosimilmente molto costruttivo per i giovani che vedano il film, che sintetizza un arco di tempo assai ampio. Decisivo è il raggiungimento da parte sua e del suo fedele amico Peter della città proibita e santa di Lhasa, capitale del Tibet, una volta che essi erano riusciti il 29 aprile del 1944, dopo ripetuti tentativi, ad evadere dal presidio britannico in India e dopo che avevano varcato il confine tra l'India stessa e il Tibet, percorrendo a piedi più di duemila chilometri, travestiti da pellegrini indù⁶.

A Lhasa vengono accettati, per il loro coraggio, nonostante all'inizio essi siano accolti dal popolo della città proibita con una certa paura: significativa e divertente è la scena in cui i tibetani, al loro arrivo nel villaggio ai piedi della città santa, battono le mani. Il campione austriaco crede che lo facciano perché sono contenti di vederli, ma viene informato che quello non è un applauso, bensì un modo per scacciare eventuali spiriti maligni che siano al loro seguito. Parimenti significative sono le lingue che vengono dagli autoctoni vistosamente esposte, e così mostrate ai due stranieri, in segno di difesa. Peter Aufschneider ed Heinrick Harrer vengono comunque gradualmente accettati e quest'ultimo diviene mentore ed amico insieme del giovanissimo Dalai Lama, amante del cinema e assai curioso rispetto al lontano occidente. La relazione che egli instaura con il Dalai Lama si rivela fondamentale. Grazie alla frequentazione del Potala, il palazzo in cui il Dalai Lama stesso risiede, e grazie allo scambio dialogico con la giovane autorità tibetana, Harrer muta progressivamente, come si diceva, il suo atteggiamento. Quando il biondo scalatore di montagne comincia a relazionarsi con il suo giovane allievo, ha inizio infatti un rapporto significativamente formativo per entrambi. I ruoli di maestro e di allievo spesso vengono vissuti scambievolmente. Se da un lato infatti l'ospite austriaco disvela al giovane Dalai Lama molti aspetti della realtà dalla quale proviene, quest'ultimo ha modo di trasmettere al suo precettore straniero molte informazioni relative alla cultura dei monaci buddisti⁷. In tal modo il film può costituirsi come pretesto di educazione interculturale, per approfondire il

⁶ I paesaggi che si possono ammirare nel film, di una spettacolarità sorprendente, non sono quelli del Tibet, realtà in cui mai l'autorità cinese avrebbe consentito di effettuare le riprese, bensì in buona parte quelli delle Ande argentine, a tratti invece si tratta di paesaggi canadesi, austriaci e nepalesi. Alcuni brani del film però, corrispondenti a circa venti minuti dell'intera pellicola, sono stati girati clandestinamente nel paese dove si svolge la vicenda: il Tibet.

⁷ Nel libro di Heinrick Harrer, nel capitolo *Amico e maestro del Dalai Lama*, si può leggere: «Le ore di lezione che davo al mio augusto scolaro erano spesso tanto istruttive per me quanto per lui. Il dio-re mi insegnò molte cose sulla storia del Tibet e sulla dottrina di Buddha. La sua competenza in questi campi era addirittura sbalorditiva. Talvolta le discussioni sulla religione si protravevano per ore...» Nello stesso testo, in un messaggio riportato in appendice, il Dalai Lama, divenuto adulto, scrive: «È un segno di sincera amicizia, che non cambia, accada quel che accada: una volta che ci si conosce, si conquista l'amicizia dell'altro e ci si aiuta a vicenda per il resto della vita. Harrer è sempre stato un amico di questo genere per il Tibet» (HARRER H., *Sette anni nel Tibet*, cit., pp. 283-284 e 339).





tema dell'incontro e del possibile dialogo tra culture differenti. Lo scambio di parole e idee tra il giovane Dalai Lama e Heinrich Harrer è quanto mai interessante. Si tratta di un dialogo molto spesso 'a specchio', seppure talvolta le domande e le risposte vengono effettuate e formulate in tempi differiti. Ad esempio, se ad un certo punto del film l'ospite austriaco, tutto proteso all'affermazione di sé, dice, riferendosi ai tempi di meditazione dei monaci buddisti: «Avere tanto tempo per porsi domande non è un bene», in un'altra scena molto significativa il giovane Dalai Lama propone questa riflessione ad Harrer: «Questa è un'altra grande differenza tra la nostra civiltà e la vostra; voi ammirate l'uomo che si spinge avanti, verso la cima, in ogni campo della vita, mentre noi ammiriamo l'uomo che abbandona il suo ego». Sempre il Dalai Lama pronuncia un'altra frase di grande valore etico: «La buona sorte di un amico è una benedizione. Mi dispiace che tu invidi la nostra. Devi sentirti molto solo e triste». Il messaggio per l'ospite risulta assai significativo. D'altra parte anche lo scalatore di montagne ha una sua 'verità' da comunicare quando risponde, alla domanda del Dalai Lama 'dimmi che cosa ti piace delle montagne', con queste parole: «Mi piace l'assoluta semplicità, ecco cosa mi piace. Quando sei in scalata la tua mente è sgombra, libera da qualsiasi confusione: sei concentrato e, ad un tratto, la luce diventa più nitida, i suoni sono più ricchi... e tu sei invaso dalla profonda, potente presenza della vita. Mi son sentito così solo un'altra volta... alla tua presenza, Kundun»⁸. La montagna è vissuta dunque dal campione come un modo per vivere più pienamente la sua esistenza e quindi probabilmente per trovare la conferma della sua identità. Quella stessa montagna, che sfida le capacità umane proponendosi al singolo contemporaneamente come possibilità di affermazione o come esperienza del limite e talvolta del fallimento, è presente sotto altra forma e significato nella cultura buddista, secondo la quale la montagna stessa è simbolo di sacralità. Sempre il giovane Dalai Lama dice ad un certo punto: «I tibetani dicono che il nemico è un grande maestro, perché ti aiuta a rafforzare la pazienza e la compassione».

Lo scambio dialogico tra i due protagonisti del film può dunque aprire la strada ad un approfondimento di una cultura differente, ad una visione della vita e ad una spiritualità, quelle buddiste, le quali, a dire il vero, in questo pur interessante opera cinematografica, non vengono sondate con particolare attenzione⁹.

⁸ Kundun significa 'colui che protegge'.

⁹ Per tale approfondimento esistono altri buoni film che si possono visionare, come ad esempio il bel lavoro cinematografico di Martin Scorsese *Kundun* (USA 1997), ma ancor più il poetico e raffinatissimo *Primavera, estate, autunno, inverno... e poi ancora primavera* (Corea del Sud – Germania 2003) del regista coreano Kim Ki-duk, di cui ho scritto recentemente (cfr. AGOSTI A., *Immagini di scrittura nel cinema*, Qds. Quaderni di didattica della scrittura, 18/2012, pp. 25-45). È vero anche che di fronte a tre militari cinesi, giunti in aereo, il Dalai Lama pronuncia nel film alcune parole che meritano la più grande attenzione, e sulle quali è possibile far riflettere i giovani, ponendole a confronto con il messaggio di Cristo: «Io sono un semplice monaco buddista. Cono-





Nel film interviene naturalmente anche il tragico fatto storico dell'invasione del Tibet da parte della Cina del regime comunista di Mao Tse Tung. Al loro ingresso a Lhasa i militari cinesi appaiono sprezzanti e irrispettosi del popolo tibetano e dei cerimoniali all'interno del Potala, il meraviglioso palazzo in cui vive il Dalai Lama. Con gesto sdegnato rifiutano infatti la sciarpa con la quale i tibetani usano cingere il collo dei loro ospiti e calpestano un prezioso mandala, un accurato e prezioso disegno, simbolo di illuminazione e di pace, costato mesi di lavoro, realizzato in loro onore con la sabbia colorata. Quando se ne vanno le autorità militari cinesi proferiscono un'esclamazione attorno alla quale si può utilmente far riflettere i giovani spettatori di questo film: «La religione è veleno!»

Se da un lato si registrano altresì alcune imprecisioni dovute alla trasposizione filmica – nei pressi di Lhasa non vi erano all'epoca alcun aeroporto o pista per aerei, ed invece i militari cinesi vi giungono sullo schermo a bordo di un veivolo da guerra – dall'altro *Sette anni in Tibet* mostra bene l'aggressione e l'oppressione, che perdurano ormai da circa sessant'anni, da parte della Cina comunista nei confronti di un popolo che ha subito l'uccisione di circa un milione di persone, un quinto dell'intera popolazione, e la distruzione di centinaia di monasteri e villaggi. Ed è forse proprio a contatto con le prime atrocità subite dai tibetani che il protagonista del film, Heinrick Harrer, riacquisisce nella vicenda raccontata sullo schermo il senso di una paternità rifiutata, facendosi dapprima padre del piccolo Dalai Lama, e ritrovando e riconoscendo poi il vero figlio Rolf, una volta tornato nel suo Paese.

L'insegnante o l'educatore che vogliono utilizzare questo film per attivare nei giovani riflessioni sul valore dell'amicizia, della lealtà, della solidarietà, della compassione, della protezione da parte degli adulti verso i giovani stessi, ma anche di questi ultimi nei confronti dei 'grandi', troveranno nei singoli momenti di incontro tra il Dalai Lama e lo scalatore di montagne altrettanti spunti per ragionare assieme ai ragazzi, ma anche per commuoversi, come quando nel saluto finale, in una scena che si potrebbe definire 'di pace', per volere del Dalai Lama, la fronte di ciascuno dei due protagonisti si incontra e si tocca con quella dell'altro, simbolo di un incontro ormai profondo e indissolubile tra due menti, tra due spiriti dialoganti.

sco solo le scritte e le parole del venerabile Buddha. Egli ha detto: «Tutti gli esseri tremano innanzi al pericolo e alla morte. La vita è cara a tutti. Quando l'uomo tiene conto di questo, egli non uccide, né fa sì che si uccida.» Dovete comprendere che queste parole sono radicate nel cuore dei tibetani. È per questo che siamo un popolo pacifico, che respinge la violenza per principio. Io prego che la consideriate la nostra più grande forza, non la nostra debolezza.» Ed ancora il Dalai Lama ad un certo punto dice: «Mai e poi mai danneggiare un essere vivente!» Il film *Sette anni in Tibet* si trova in commercio nella versione semplice, un solo dvd, ma anche nel cofanetto con due dvd, uno con il film e l'altro con contributi extra, tra i quali un documentario molto suggestivo sul Tibet e un testo audiovisivo sul buddismo e sulla sua diffusione in alcune realtà dell'occidente.

